

Il mestiere del marronaio

Ul maronat è il castagnai, colui che vende le caldarroste. E' una tipica figura della bassa Blenio ed è un "mestiere", quello del marronaio (presso l'Ufficio cantonale di statistica di Bellinzona non risulta il mestiere di marronaio), fra i tanti che compaiono sempre più raramente sulle nostre piazze. La tradizione di questo mestiere risale a tempi relativamente antichi. A Milano ce n'erano già nel XIV secolo (R. Saglini, Blenio 71). Ci sono testimonianze vecchie di oltre cent'anni di contadini e allevatori di bestiame delle valli superiori, specialmente di Blenio, che partivano ai primi di ottobre per Parigi. Sono emigranti di Semione, Ludiano, Dongio, Prugiasco, Leontica e soprattutto di Malvaglia. La partenza era dovuta alla magra vita di contadino o artigiano che non dava sempre guadagno per tutta la famiglia. Alcuni partivano all'avventura e riuscivano a malapena a passare l'inverno, altri invece, trafficando, compravano e rivendevano castagne all'ingrosso facendo migliori affari. Fare il marronaio significa mettere la propria piccola baracca, una "échope", generalmente presso un ponte, un passaggio obbligato, e vendere caldarroste per tutta la giornata. Da testimonianze di emigranti di Malvaglia: "Non tutti i posti erano eguali: in alcuni si lavorava fino alla metà di marzo, mentre in altri si era costretti a chiudere a metà gennaio. E si tornava a far miseria." "Il guadagno era il frutto di duri sacrifici. C'era chi per tanti motivi, non da ultimo le malattie, non riusciva a mettere da parte niente. Si guadagnava più che qui in valle, dove non c'era niente da fare. Io guadagnavo, tutto speso, venti franchi al mese. Un paio di scarpe costava quindici franchi, mentre un vestito dai trentacinque ai quaranta." (Siamo negli anni trenta.) La vita dell'emigrante non è mai stata facile, anzi dura e insopportabile: pochi i fortunati. In città come Parigi Londra, Glasgow, Olten, Ginevra, Berna, Soletta, Wädenswil l'inverno è lungo e freddo. Le fatiche e i disagi spesso erano anche a livello organizzativo: ci sono testimonianze che, a Olten, ai ticinesi era proibito vendere castagne in luoghi pubblici. Ma la fatica non era solo di coloro che partivano bensì anche delle mogli, dei figli, dei vecchi che rimanevano a casa. Questi dovevano tirare avanti la famiglia, accudire al bestiame nelle stalle e preparare tutto il necessario per la buona stagione. C'era chi prendeva con sé come aiutanti i ragazzi dai quattordici anni in su o qualche donna. Il loro abbigliamento era pressoché uguale per tutti: un vestito scuro (di solito lavoravano con il solo gilet, forse per dimostrare la stoffa di montanari preparati a tutte le intemperie), un cappellaccio in testa, un camiciotto di tela molto resistente, blu o marrone (nero di fumo e di carbone). Le mani erano piene di calli e nere come la pelle dei loro marroni. A Parigi i marronai ticinesi erano i più richiesti perché le loro castagne risultavano più squisite e per qualcuno fu la fortuna. Fra questa gente era nato un gergo paragonabile a quello degli spazzacamini e dei magnani, un misto di dialetto bleniese e francese con cui richiama l'attenzione dei passanti. Erano soliti gridare: Chauds chauds les marrons/tout chauds tout bouillants/sortant du four du marchand..." e i monelli storpiavano l'ultimo verso gridando: "sortant du cul du marchand". A marzo tornavano. Di marronai ce ne sono ancora adesso (1989), sia nel nostro Cantone come pure nella Svizzera interna.



D'estate pastore sui nostri monti... d'inverno marronaio a Parigi

"Per un erto sentiero ci volgemo al passo del Greina, per dove si discende in Val di Reno. Vasti campi di neve attraversammo più in alto, i quali, riverberando gli sfavillanti raggi del sole, constringevano gli occhi a chiudersi dolorosamente.

Pervenuti alla sommità di quel passo alpino, prendevamo riposo in riva a un torrentello che si dirige alla valle dianzi percorsa. Un pastore che custodiva numeroso gregge, mosso da curiosità, scese dal vicino monte; e non uso a veder gente, ci chiese perché mai ci fossimo colassù spinti. La nostra guida gli offriva del "kirschenwasser", che ripetutamente ricusò. Soddisfatte le doimande del pastore, noi alla nostra volta gli chiedevamo in qual modo passasse i suoi giorni in così deserta contrada; poiché quivi non un arbusto varia la monotonia delle rupi e dei ghiacciai, non il canto d'un uccello rompe il silenzio, ne quasi mai voce umana conforta i derelitti viventi. - Da alcuni anni, rispose il pastore, sono avvezzo tanto al silenzio de' monti come al rumore delle grandi città. D'estate sono custode di quell'armento che vedete, e che mi dà somma inquietudine se lo perdo d'occhio un sol istante; all'avvicinarsi dell'inverno, mi reco a Parigi a fare il marronaio sulle pubbliche vie; all'aprirsi della bella stagione ritorno a questi monti. Conosco anche Marsiglia, Nimes e Fontainebleau, dove passai parecchi inverni esercitando il mio mestiere; eppure son sempre povero, qual mi vedete; nemmeno una di quelle pecore è mia; e le mie fatiche sono scarsamente remunerate -. Era costui del villaggio di Semione sul limitare della valle di Blenio, dell'età di 45 anni incirca, dall'occhio vivace e intelligente, con pallida e magra faccia come colui che visse in assidui stenti. Enumerava egli con singolare speditezza le contrade di Parigi, e rammentava con rara compiacenza quella di S. Denis; e gli erano familiari i nomi de' principali monumenti di quella capitale. Poco dopo, fra i buoni augurii del pastore, ritornammo per la valle,..."